

LA NUOVA DISCIPLINA DEL PENSIERO ⁽¹⁾

L'Orwell, che scrisse alcuni anni fa una fortunata satira politica, *Animal farm* ⁽²⁾, tradotta anche in italiano («La fattoria degli animali»), ha dato fuori ora un romanzo, *Nineteen Eighty-four* («Nel 1984»), che è, come l'altro, tutto politico e contro lo stato totalitario, di cui sente l'incubo sul mondo intero e che scruta attentamente con la penetrazione dell'orrore e dell'odio. E lo descrive come già in atto nel 1984, di qui a trentaquattro anni, in un quadro che fa tragico riscontro all'idillico *Looking backward*, col quale sul cadere dell'ottocento il Belamy dipinse la felicità che aspettava la società umana col trionfo del socialismo.

L'Orwell immagina che, nell'anno da lui segnato, lo stato totalitario, dopo un prologo di alcuni decenni di guerre e rivoluzioni, si sia assestato e assodato in tutto il mondo, cioè nei tre giganteschi «Superstati», in cui il mondo sarà ripartito, dell'Oceania, che comprende l'America e l'Inghilterra, dell'Eurasia, con la Russia e l'Europa continentale, e dell'Estasia, con la Cina, il Giappone e quant'altro potrà stringere a sè. E benchè questi tre colossi saranno armatissimi, nessuna guerra, salvo che di minaccianti parole, scoppierà tra essi, perchè ciascuno dei tre sa di non poter vincere gli altri, e la cagione oggettiva ed effettiva nelle guerre moderne, che sarebbe (secondo una idea che non è certo originale dell'Orwell) di distruggere il dippiù della ricchezza che si è prodotta e che non si riesce ad assorbire e non si vuole versare nell'uso comune, è venuta meno da sè per l'abbassarsi affatto naturale della produzione economica in una società in cui la vita languè tutta e il progresso della scienza, necessario al progresso economico, si è anch'esso arrestato. Ora, qual è il principio che vige in questa nuova forma sociale e politica, e la garantisce e la tiene ben salda? Non discorrerò del libro dell'Orwell in termini di critica letteraria ed artistica, e ne lascerò da banda la parte romanzesca, che qui

(1) Questa recensione fu già pubblicata nel *Mondo* di Roma nell'ottobre del '49.

(2) London, Secker a. Warberg, 1949.

appare come schiacciata sotto il peso della materia che egli medita e che noi meditiamo come lui, dubitosi tutti delle sorti stesse del mondo, quali non eravamo prima che si aprisse l'età delle guerre mondiali. Noi (e intendo in particolare quelli della mia generazione, che eravamo educati in un'Europa quanto studiosa e laboriosa, altrettanto fidente nella virtù del progresso sociale e morale per la via della libertà, e credevamo che l'età delle guerre europee fosse chiusa), guardando intorno a noi lo scompiglio morale, e peggio ancora la risorta selvaggia disumanità, e la distruzione delle accumulate ricchezze, da quelle del benessere a quelle dell'alta opera artistica, intellettuale e morale e religiosa, e l'aridità dei cuori e la povertà delle menti e la perplessità degli animi come in attesa di una finale ruina universale, procuriamo di non affisarci mai a lungò nel paragone di questo presente con quel passato, ricordandoci del povero Stefan Zweig, che volle nostalgicamente evocarlo e nel rimpianto disperato non poté altro alfine che togliersi la vita.

Sotto l'aspetto dottrinale, dunque, nel quale solamente consideriamo il libro dell'Orwell, ci sembra che converrebbe essere grati all'autore per avere definitivamente sciolto il fittizio legame tra il comunismo e lo stato che nacque in Russia con la rivoluzione del 1917, il quale presto si tirò dietro due imitazioni che mostrarono che si poteva distaccarlo dal comunismo: il fascismo italiano, che sorse senza programma o senza un programma a cui desse sincera fede e che presto ne accattò uno dal nazionalismo; e il nazismo tedesco, ben altrimenti nutrito di antiche tradizioni nazionali e ricco dei succhi venefici di un naturalistico razzismo; l'uno e l'altro totalitarii di stato, con molta teatralità e chiasso il primo, in modo cupo e coerente l'altro, quello tedesco, che in ciò gareggiò col russo. Il legame, che era fittizio, tra comunismo e stato russo è apparso tale con sempre maggiore evidenza; e non hanno più forza se non verso i volenterosi di mantenere quella unione, identificazione e confusione, i giochi di parole e i sofismi che si sono succeduti negli ultimi anni, da quello, puerilmente furbo, della « democrazia progressiva » alle odierne deprecazioni della « plutocrazia » e dell'« imperialismo » e del « fiume di sangue » che questi due si appresterebbero a versare, incuranti dell'umanitarismo e del pacifismo bolscevico. Ma l'Orwell ha il merito di non far di ciò nemmeno questione e studiare lo stato totalitario in sè, fuori di ogni equivoco di fini sia umanitarii sia di politica internazionale, e perciò egli muove dal presupposto che, nella sua ipotesi, il mondo tutto abbia raggiunto quella forma e vi si sia accomodatò.

In effetto, come ho già più volte notato e mi pare necessario insistervi, il comunismo non fu una creazione della classe proletaria, come non fu dell'aristocratica nè di quella borghese o industriale o capitalistica o come altro economicamente questa si designi, ma un ideale di semplicistica e astratta eguaglianza, che torna e tornerà sempre nei sogni dell'umanità. Vagheggiato nei secoli da singoli filosofi o solitari ideatori di ordinamenti sociali e statali o in talune sette religiose, parve che esso fosse ormai un parto maturo della storia (o prossimo a maturarsi) sul finire del secolo decimottavo, dopo la rivoluzione francese, e che bastasse a questo effetto spingere più oltre il razionalismo giacobino, come tentò il Babeuf. I suoi grandi autori e promotori dell'Ottocento furono tutti intellettuali, di tutte le varietà: da Saint-Simon e Owen e Fourier a Marx ed Engels, e, se si vuole proseguire col Novecento, a Lenin (perchè solo a un intellettuale come Lenin poteva venire in mente il disprezzo del lavoro intellettuale e l'adorazione di quello manuale), e a Trotzki, e al suo rivale Stalin, del quale ultimo si raccontano miracoli di universale competenza e profondo pensiero dovunque la sua mente geniale si posi. E poichè codesti intellettuali provenivano quasi tutti dal ceto medio o ne prendevano presto il costume anche quando nascevano di tra gli operai e i contadini; e poichè, d'altra parte, il ceto medio ed intellettuale si suol chiamare « borghesia », ne verrebbe fuori il paradosso che il comunismo sia prodotto della borghesia, dell'odiata borghesia che esso dovrebbe sterminare. Il che non si riesce ad evitare se non col riconoscimento che nella società umana (anche cotesta è cosa che ho detto ma sento il dovere di ripetere sempre che me ne viene l'occasione), oltre le cosiddette classi economiche, c'è una classe-non-classe, quella intellettuale, che Hegel denominava la « classe generale » e che io preferisco di continuare a chiamare « ceto medio », nel senso di mediatore tra gli altri tutti, coi mezzi, che soli valgono a tal fine, del sapere e della cultura. I comunisti la chiamano « borghesia », regalando alla borghesia tutta la filosofia, la poesia, l'arte, la civiltà moderna e dichiarandole, in quest'atto, imbrogli di difesa economica di quella: dove il male non è nell'uso metaforico di un nome (la metafora è cosa intrinseca al linguaggio), ma nel disconoscimento della realissima e importantissima classe intellettuale, che sta tra e sopra le altre sociali e dalla quale si elaborano tutte le grandi idee o quelle che debbono essere per lo meno proposte alla discussione, com'è, tra esse, il comunismo. Altra impronta dell'origine intellettuale e morale del comunismo è il suo vario rapporto di affinità e di contrasto con la libertà, la quale da sua parte il Babeuf

richiedeva, sebbene assurdamente la volesse non di « diritto » (come è intrinsecamente) ma di « fatto », in termini non spirituali ma materiali; e il Marx che, autoritario e « prussiano » (come è stato ben definito) ⁽¹⁾, da sua parte punto non desiderava nè sentiva, tuttavia era costretto a mettere come decorazione della rivoluzione da lui profetata con la formula del « trapasso dal regno della Necessità nel regno della Libertà », spacciando perciò la sua « dittatura del proletariato » come espediente provvisorio. Per intanto, la nascita gemella del moderno comunismo e della libertà moderna diè origine a un gran fatto storico, il socialismo o laburismo, che era lo storicizzamento del comunismo, il vero passaggio dall'utopia alla storia, il quale accettava e rispettava il metodo del liberalismo (cioè accettava il tutto di esso, perchè il liberalismo non è poi altro che un metodo), delle elezioni, dei parlamenti, delle discussioni e delle votazioni, nonchè della garanzia che offrono gli ordinamenti statali.

Ma la rivoluzione accaduta in Russia nel 1917, dalla quale è nato e si è sviluppato il presente suo stato totalitario, ha avuto nel proletariato il suo strumento e non già il fine vantato di una umana elevazione da compiere, e, anzi, affinchè lo strumento foggiato si mantenesse saldo e forte nel pugno dei capi dello stato, non ha dato agli operai e contadini i diritti che non avevano mai avuto colà e che i loro simili posseggono da oltre un secolo nei paesi dell'occidente, sindacati, libertà di sciopero, partiti nei parlamenti, e via dicendo. Ha bensì abbattuto la proprietà privata, ma non per farne partecipi parimente tutti i cittadini, sì invece per accrescere enormemente i mezzi dello stato contro tutti i tentativi di cangiarne e d'insidiarne la forma che ha assunto colà. Alla letteratura, alla poesia e all'arte si fa obbligo, in Russia, di rappresentare i bisogni e i sentimenti del popolo ossia del proletariato; ma in realtà il popolo, o il proletariato che sia, rimane assente e c'è presente soltanto quello che i reggitori vogliono che sia o che si dica che sia il popolo. Il Partito bolscevico o totalitario si può calcolare, secondo l'Orwell, ristretto al due per cento della popolazione; al quale aggiungendo il numero degli impiegati e dei dipendenti, di un tredici per cento, si ha il risultato che l'ottantacinque per cento della popolazione è tenuta fuori dalla vita politica, ed è quella che lavora e dalla quale si traggono i milioni di soldati che si sono portati o si potranno portare a morire nelle guerre, una enorme massa priva del lievito mentale che genera idee, volontà e azioni politiche, cioè la piena vita umana.

(1) Alludo al titolo della biografia che lo Schwarzschild ha pubblicato del Marx.

Ma se dalle masse, per l'inerzia della loro natura, poco pericolo viene agli stati totalitarii, uno grande se ne annida negli animi e negli intelletti di coloro che, fuori o dentro del regime, non lo amano e vogliono o desiderano mutarlo: gli oppositori intellettuali; che gli zar non poterono mai domare e alla cui potenza essi infine soggiacquero. E poichè gli uomini dei nuovi regimi sono stati già quelli delle cospirazioni e degli attentati contro gli zar, e per loro personale esperienza conoscono queste cose e il pericolo che contengono, il loro assiduo lavoro consiste nel guardarsi dagli intellettuali, dai non conformisti, dagli spiriti liberi di ogni qualità e grado, e infrangere la molla della loro azione prima che scatti. Ciò si adempie col vigilarli per mezzo di un'occhiutissima polizia, col sopprimerli istruendo processi che sono esecuzioni, e col premere sopra di loro con mezzi svariati e irresistibili, che li pieghino a una confessione del loro errore e dei loro delitti e a una professione di fede che è l'opposta di quella che è la loro.

Tale il regime che l'Orwell descrive, vittorioso e trionfante, nel 1984, in tutto il mondo; un regime che sarà il medesimo nelle tre grandi Superpotenze, con un capo ascoso nello sfondo di ciascuna, personaggio che noi in Italia conoscemmo già come il « duce » e che il nostro autore designa col nome di « *Big Brother* », di « grande (o grosso) fratello », infallibile e onnipotente, e alla cui ispirazione e guida saranno direttamente attribuiti « ogni buon successo, ogni cosa che riesca, ogni vittoria, ogni scoperta scientifica, ogni conoscenza, ogni sapienza, ogni felicità, ogni virtù ». Il partito governa con quattro ministri: il ministro della Pace (che è quello della guerra), il ministro dell'Amore (che ha sotto di sè la politica del pensiero e coltiva l'odio), il ministro dell'Abbondanza (che si occupa della carestia), e il ministro della Verità (che provvede alla bugia, cioè alla propaganda). Di ammirabile perfezione è, in ispecie, la « polizia del pensiero », che riesce a penetrare nell'intimo degli animi e all'uopo ha a disposizione una sua macchina, il Teleschermo. Possenti di semplicità sono le frasi fatte: « guerra è pace »; « libertà è schiavitù », « ignoranza è forza ». Mirabili per graduata crescente pressione fino al delirio e al prorompere furioso negli atti sono i riti e le cerimonie, come quella del raccoglimento collettivo per i « due minuti di odio ».

Il nuovo stato, nella sua indole, si diversifica da quegli stati che procurano di difendere sè stessi con l'illudere gli altri e sè stessi e persuadersi di perseguire certe idee e certi disegni politici, per modo che i loro capi promettono di deporre il potere non si tosto avranno aperto ai popoli il paradiso della libertà ed eguaglianza, nel quale infine

saranno entrati. Il nuovo stato è invece perfettamente consapevole che il potere non è mezzo per un fine, ma « un fine per sè stesso », e che non si lascia mai il potere che si è conquistato e non si stabilisce una dittatura per garantire una rivoluzione, ma « si fa una rivoluzione per stabilire una dittatura ». In questo vuoto di ogni ideale, diventa ideale il potere per sè stesso: l'ateismo (per così dire) si costruisce un suo Dio ateo. Da questa idea del Partito, che è perpetuo e niente può scuoterlo e farlo cadere, si svolge persino un'idea di immortalità, imitazione della immortalità che la religione promette, perchè, se l'individuo muore, il Partito non muore e in esso l'individuo è immortale. Una particolare e minutissima tecnica si adopera per disciplinare l'anima in servizio del Partito: com'è la « fermata » dinanzi al delitto che si sta per commettere col lasciarsi andare a un pensiero che, vero e logicamente dedotto che sia, può essere pericoloso, e il cercare tosto rifugio e protezione contro di ciò nel benefico e virtuoso istupidimento; il « bianco-nero », l'asserire impudentemente, impertentitamente, che il bianco è nero, nonostante l'evidenza del contrario, e, se così si richiede nei riguardi del Partito, la leale prontezza a pronunciare quella proposizione; e, infine (ed è perfezione superiore), il « doppio pensiero », l'acquistata abilità di sapere e di credere fermamente che il nero è bianco, obliterando la coscienza di aver mai creduto l'opposto. E poichè i fatti del passato, della storia, non hanno esistenza obbiettiva, e sopravvivono solamente nei ricordi e nei libri, è data la possibilità di affermare, contro cotesti ben deboli presidii, quella sorta di storia immaginata che il Partito stima che gli sia utile affermare, negando ogni altra che esso vuole che non sia mai esistita e che il pensiero disciplinato può rendere inesistente senza difficoltà alcuna.

Molti, anche nei nostri paesi, sono ora in grado di attestare l'esattezza di caratteristiche psicologiche come queste, valendosi dell'esperienza che hanno fatta di coloro che presso di noi si convertono al bolscevismo e che sembra improprio qualificare o ingiuriare col dirlti mentitori sfacciati, perchè, quando si è tratti a gridare questa parola sbrigativa, par di vedere errare sulle loro labbra un sorriso, che vuol dire: « E perchè non dovremmo mentire, se questo giova al nostro Partito? Siete bene ingenui a meravigliarvi della cosa. C'è forse qualche altra autorità superiore a quella del Partito? La coscienza morale? Ma non ci fate ridere. Leggete i nostri grandi pensatori: Marx, Lenin, Stalin, e imparerete che la cosiddetta coscienza morale è niente altro che un lurido interesse borghese di classe ». E si ascoltano, tra stupore e ribrezzo, le parole di persone che avevamo conosciute ben di-

verse di animo e di raziocinio, le quali, diventate bolsceviche, ci dichiarano, con aria rapita, di aver ormai raggiunto la pace e la felicità, perchè si sentono liberate da ogni dubbio e da ogni perplessità di risoluzione, essendo diventate come pezzi di una macchina, che opera per loro. Pare che una nuova gente sia discesa sulla terra, da noi dissimile non solo nel loro passato che non è il nostro, ma perchè diversamente conformata, insensibile ai nostri dolori, estranea alle nostre gioie. E se talvolta un ricordo affiori di un comune passato e un moto di umana simpatia quasi ci porta ad aprirci a loro come a cuori comprensivi ed amici, al primo approccio, al primo suono di voce, al primo sguardo siamo costretti a ritrarci in noi, rinunciando.

Un simile modo di schermaglia e lotta di anime si direbbe che sia una invenzione originale dei conduttori della rivoluzione russa. Non vien fatto di riattaccarla nè storicamente e neppure idealmente alle pratiche gesuitiche, perchè il gesuitismo si fondava, in ultima analisi, su una fede trascendente. E neppure è chiaro e sicuro il nesso storico col giovanile ritrovato del Marx, cioè con la sua famigerata sentenza che «non si tratta di conoscere il mondo, ma di cangiarlo», perchè, se qui un rapporto ideologico c'è nella dissacrazione e praticizzamento di ciò che si venera come verità, nè negli scritti del Marx nè nella letteratura marxistica, che per più anni seguii con cura, vidi spuntare niente di simile. Mi viene, sì, il vago ricordo di un pensiero dello Herzen, che voleva stabilire l'«eguaglianza dei cervelli»: ma non penso che faccia esattamente al caso o che abbia avuto mai efficacia politica. Che si tratti di qualche antico, a noi recondito, atteggiamento mentale asiatico, o più precisamente mongolico, che assurge e si espande ora in una parte dell'Europa, dove ha trovato il terreno favorevole? Non so e aspetto che qualche schiarimento mi venga un giorno da qualche parte. Il fascismo sentì il bisogno di avvolgere le tante bugie che diceva in una nuvola di incenso, e creò la scuola di mistica fascista: credo che vivano ancora in Italia taluni che in essa professarono corsi di lezioni, e chi sa più cosa uscì dalle loro bocche! Ma questo era parte dell'aspetto buffonesco, che non mancava al triste regime accanto ai tratti di delittuosità.

Comunque, il protagonista del romanzo dell'Orwell, Winston Smith, colui che figura, nel 1984, come l'ultimo dei liberali e che ancora a lungo resiste tra i terribili dolori delle ingegnossissime torture e il fuoco di fila delle persuasioni a cui è sottoposto, alla fine è vinto anche lui e si sente intimamente assimilato agli altri del regime e a un tratto in lui si accende una scintilla, che è l'amore, nè più nè meno

che l'amore, per il « Gran fratello »; e questa è l'ultima parola, parola di sconfitta, del romanzo. Certo se la tecnica di mortificare nell'uomo la facoltà del pensiero e di sopraffarlo con l'asserzione della menzogna (di queste cose c'informano gli eventi dei paesi europei caduti sotto il regime russo), a grado a grado avvolgesse l'intero mondo e lo congegnasse con meccanica precisione, quale l'Orwell lo rappresenta, il genere umano non si può dire neppure che tornerebbe alla vita animale, di sana animalità (di « generosa » animalità, avrebbe detto il Vico), prodromo di rinascente sana umanità, ma si disfarebbe e si annullerebbe nella morte di un mondo umano. Ma, congettura per congettura, poiché di congetturare si tratta nell'un caso come nell'opposto, se il nuovo metodo totalitario ha mostrato di possedere una notevole forza, tanto da far temere (o sperare) del suo allargarsi e predominare nel mondo, è da osservare che non sono da tenere in poco conto le fedi perduranti e le reazioni spontanee che, se non primamente in Russia (ma anche in Russia si avverte che nel fondo c'è del torbido, come comprovano il continuo sospetto e gli sforzi di repressione delle « idee occidentali »), potranno dar segno di crescente vigore in altri popoli, non ancora legati al carro russo: oltrechè l'Orwell stesso stima necessario qualcosa che ancora manca ad assicurare la disciplina della pressione sulle anime e che dovrebbe essere un *New Speak*⁽¹⁾, una nuova rinnovata lingua, la quale per l'Inghilterra sostituirebbe l'inglese tradizionale, lo *Standard English*. Consisterebbe essa nel serbare un certo numero di parole necessarie agli affari della vita ordinaria, somministrarne di nuove nelle cose della politica, e abolirne un gran numero per far sì che i vecchi concetti e costumi non trovino più i vocaboli in cui esprimersi, e la stessa purga dovrebbe estendersi ai concetti come « onore, giustizia, moralità, libertà, internazionalismo, democrazia, scienza, religione ». Ciò equivarrebbe, in sostanza, a dover distruggere tutta la poesia e la letteratura e il pensiero e la scienza e la storia delle età antecedenti, e quel che di essa è diventato in noi l'anima e l'esser nostro; la qual cosa è presto detta ma impossibile a fare, onde indirettamente e radicalmente non si riuscirà mai a mettere a tacere le voci che da secoli e millenni parlano nei petti degli uomini, e che al momento buono elevano il loro tono, si riconoscono tra loro e si convertono in azioni e rinascimenti e risorgimenti e rivoluzioni. E, in ogni caso, chi, come l'Orwell, ha

(1) Si veda in proposito l'appendice del romanzo, pp. 299-312: *The principles of New Speak*.

guardato il mostro e non si è perso d'animo, e lo ha posto a sè, fuori di sè, a fronte di sè, oggetto di disamina e di critica, ha scritto il suo libro non certo per rendergli omaggio, ma per esortare a raccogliere le forze di resistenza di difesa e offesa, e perché non si dimentichi mai che nella situazione di quel sistema totalitario accadrebbe qualcosa di immensamente più vasto e profondo della caduta della civiltà greco-romana, perchè il genere umano stesso soccomberebbe senza speranza di resurrezione: morirebbe del gran peccato contro natura, contro la natura umana, di aver corrotto in sè il pensiero, che è il preservatore da ogni corruttela.

B. C.